

Health & Beauty
 Centro Benessere - Day Spa
 Centro Dimagrimento
 Via Nazionale, 603
 Torre del Greco (NA)
 Tel. 081.883.27.09

Anno 1 - Numero 7
 13 aprile 2006

la tófa

Non sapere cosa è avvenuto prima di noi è come rimaner sempre bambini

Distribuzione Latticini Campani D.O.P.
Almalat S.r.l.
 Formaggi e Salumi Selezione D.B.
 Cell. 335.45.91.90 - Dep. 081.849.21.33

Quindicinale per la conoscenza del patrimonio culturale torrese in collaborazione con **vesuvioweb.com**

A volte scrivo



La breve esperienza della Commissione Straordinaria al Comune ci ha fatto comprendere che abbiamo quasi tutte le carte in regola per essere una città "normale".

Sono bastate poche decine di giorni per capire quali potenzialità professionali ci sono nell'organico comunale, evidentemente impedito finora ad esprimersi.

Abbiamo apprezzato in special modo l'assertività del personale al pubblico, il servizio di Nettezza Urbana (gli ultimi problemi non fanno testo perché dovuti al blocco delle discariche) e soprattutto la costante presenza tra i cittadini dei Vigili Urbani che hanno dimostrato organizzazione e professionalità, sempre accompagnate da una maturità che li aiuta ad evitare servilismi o aggressività spropositate.

Si è capito quanto sia indispensabile per la città che questo Corpo di Polizia cittadina funzioni sempre ai livelli dimostrati nell'ultimo periodo.

Si percepisce inoltre che altre basilari istituzioni statali fanno sentire la loro presenza sul territorio, infondendo tranquillità e coraggio, e mi riferisco ai Carabinieri e all'impareggiabile squadra del locale Commissariato di Polizia.

Queste due istituzioni, col loro instancabile lavoro e il continuo controllo del territorio, stanno rendendo in città nuovamente convenienti investimenti commerciali e imprenditoriali e dunque la creazione di nuovi posti di lavoro.

Ho l'impressione che la nostra città sia alla vigilia di una rinascita sociale e ambientale, a patto però che non vengano meno le istituzioni politiche locali, strumenti indispensabili e motori d'ogni progresso.

Se ci dovessero essere nuove elezioni comunali, il destino della nostra città sarà come al solito nelle mani dei suoi abitanti-elettori, che stavolta dovranno scegliere senza commettere errori e col voto mettere intelligentemente da parte personalità negative che da decenni bloccano il funzionamento di qualsiasi Amministrazione Comunale, a prescindere dal sindaco e dalle maggioranze elette.

Sul molo del porto negli anni 70 c'era una grandissima scritta in vernice bianca ben visibile dai passeggeri dei treni che transitavano da Torre. Qualcuno se la ricorderà, c'era scritto: "Non vi fate fa fessi quando votate". Sono passati 36 anni da allora.

A.A.

Ho l'impressione che la nostra città sia alla vigilia di una rinascita sociale e ambientale, a patto però che non vengano meno le istituzioni politiche locali...



nel prossimo numero

I SARRACINI AI PIEDI DEL VESUVIO
 di Michele Langella

PARTE SECONDA



The postcard - La cartolina

di TOM GIDWITZ

Un giorno di aprile del 1906 un fotografo scattò una foto all'Osservatorio del vulcano Vesuvio. Le scale frontali all'edificio erano coperte da mucchi di cenere vulcanica; a terra ce n'era in tale quantità da coprire gli stivali e i calzoni di quattro uomini in posa davanti alla macchina fotografica, gli occhi scuri dalla fatica. Un miglio e mezzo più in là, alle spalle del fotografo ma assolutamente visibile da questo stanco quartetto, una sottile colonna di cenere continuava ad eruttare incessantemente dal cratere del Vesuvio, volante coda finale di una violenta eruzione che aveva ucciso centinaia di persone e ferito decine di migliaia.

La foto fece per molto tempo il giro del mondo come cartolina postale intitolata "Eroi al lavoro". Tre di questi signori sono italiani, napoletani a cavallo del secolo coi baffi a manubrio rivolti verso l'alto.

Il brigadiere dei Carabinieri Migliardi, la polizia militare italiana, sta diritto nella sua uniforme coi bottoni dorati, appoggiato alla canna del fucile.

Il signor Mormile, telegrafista e capostazione della funicolare, ha in mano un pezzo di carta, forse l'ultimo telegramma pronto per essere spedito.

Il professor Matteucci, il direttore dell'Osservatorio, è il prototipo della tranquillità. Con le mani



Eruzione del Vesuvio (Aprile 1906)
 Gli Eroi del dovere. Inquad. Migliardi, Prof. Matteucci, Ing. Perret, Capo stazione Mormile



Eruzione del Vesuvio (Aprile 1906)
 L'Osservazione diretta e costante di Matteucci



dietro la schiena, la giacca aperta sulla pancia co-



perta da un gilet, è forte e impavido, benchè sembri pronto per una birra e un letto.

Il quarto uomo è più piccolo degli altri e, anche se sta al centro del quartetto, è innegabilmente in disparte. È magro e di spalle strette, ha la barba alla Van Dyke, il colletto della camicia alato e una cravatta annodata alla moda. Ha una mano in tasca, l'altra afferra il bavero della giacca, in una postura sicura, vanitosa, benchè ci guardi con occhi sinceri e un sorriso beffardo. Questo piccolo, elegante uomo è un Americano: Frank Alvord Perret, un talentuoso ingegnere e inventore trentanovenne di Brooklyn.

segue a pagina 2

all'interno

ERUZIONE DEL 4 APRILE 1906. CENTENARIO

LETTERE A "LA TÓFA"

IL MIO RICORDO DI LUCIO BEFFI

SEGUENDO LA VIA DEL SOLE

1809. TORRE DEL GRECO DIVENTA MUNICIPIO
 U PATRONE R'A PALLA
 CONCHIGLIE



OTTICA RECCIA
 GRUPPO GREENVISION
 CENTRI OTTICI SELEZIONATI

Via Roma, 39/41 - Torre del Greco (NA) - e-mail: ottica.reccia@greenvision.it



di ANIELLO LANGELLA

Era il 4 Aprile del 1906 ed il Vesuvio, dopo un relativo periodo di quiete, si risvegliò. Stava per terminare un "ciclo mercalliano", con tutti i crismi che la vulcanologia vesuviana detta. Si suggellava nella fenomenologia vulcanica il "canto del cigno", il passaggio cioè ad un chimismo e ad una fisicità eruttiva tipica della fine di un "percorso" geologico. Il Vesuvio entrava in quel periodo di apparente quiete che sarebbe stato sancito con l'eruzione del 1944. Mutavano le composizioni chimiche delle lave, le energie endogene delle camere subivano variazioni notevoli, cambiavano le deformazioni di crosta e tutto l'apparato vulcanico si avviava lentamente verso la grande eruzione segnalata da più parti come ultima espressione geovulcanologica.

L'eruzione del 1906 rappresentò nella storia del Vesuvio il grande evento che percorse la storia di quella terra incidendo profondi solchi tra le genti, che inermi, subirono fascino ed orrori, paure e disperazione.

Venne descritta da Henry James Johnston-Lavis, da Lacroix, da Frank Perret, da Mercalli ed altri. Venne raccontata dalla Serao, ma venne celebrata da molti storici locali.

L'eruzione del 4 aprile 1906. Centenario



vesuviana, ossia la città di Torre del Greco ed il Vesuvio attraverso i secoli" la vita della città attraverso i documenti che pubblicò nel 1956. Un testo ormai introvabile.

Abbiamo poi voluto "chiedere" ad una eminenza grigia della storiografia vesuviana, un'opinione in merito. **Camillo Balzano** di Torre del Greco. Egli diede alle stampe nel 1907 un testo che può essere considerato una pietra angolare di tutta la grandissima messe di testi

Il nostro lavoro ha valicato il termine stesso di raccolta dati bibliografici per entrare in un contesto di scientificità. Questa ricerca è stata affidata a Enzo Marasco, uno dei nostri collaboratori più attenti e preparati. Reporter di un avvenimento vecchio di un secolo, Marasco ha saputo ritrovare documenti e immagini, interrogando ed intervistando i personaggi che potessero essere legati per tradizione e competenza culturale a quella tragica eruzione. Il cuore del nostro lavoro è costituito dal materiale inedito e preziosissimo che egli ha concesso a vesuvioweb. Vincenzo Marasco, attento conoscitore dell'area vulcanica, ha raccolto tra le città e le borgate centinaia di immagini e di documenti.

Il Testimonial dell'evento: Tom Gidwitz.

Giornalista, scrittore, Tom accolse la mia richiesta di rappresentare l'evento in rete come autore e storico di quell'eruzione che egli stesso ha documentato nel suo sito web. Un personaggio la cui cultura e la cui dedizione alla ricerca traspare dai suoi testi. Gidwitz scrive nel campo dell'ingegneria e della vulcanologia, spazia dalla storia alla leggenda. "The Postcard", "The Cabinet Volcano", "The Eruption", alcuni dei titoli dei lavori che egli ha voluto pubblicare su vesuvioweb. Testi pieni di emozioni e bellezza. Spesso la bellezza è inconsapevole di



scritti per la terra vesuviana: "Dal riposo delle Catacombe all'Eruzione del 1906". Già nel titolo il Balzano fa espresso riferimento all'evento eruttivo.

Protagonisti tra gli scrittori di quella tragica eruzione che segnò la storia dell'area vesuviana fu **Matilde Serao**. La grande scrittrice, in alcuni articoli giornalistici, espresse in maniera forte e quanto mai colorita le sue emozioni ed anche le sue paure.

Infine abbiamo editato in rete, alcuni articoli tratti da un giornale a molti sconosciuto: il "Pro Familia". Eccezionali documenti giornalistici, che trovo con piacere in una raccolta personale di mio padre Leonardo, dai quali traspare tutto il dramma di quei giorni. L'aria è carica di tensioni in un momento politico di grandi tumulti.

esserlo. E spesso chi scrive è inconsapevole di essere bello.

Il lavoro di redazione, coordinazione e sviluppo logistico dell'evento è stato curato da Salvatore Argenziano e Gianna De Filippis.

Conclude il nostro lavoro la Galleria delle immagini fornite da Vincenzo Marasco e tratte dal suo archivio personale. Si tratta di immagini in bianco e nero, sbiadite ed ingiallite dal tempo. In alcune fotografie si possono osservare dettagli del corso lavico ed anche i momenti drammatici della fase dei gas che fecero piovere sull'area tonnellate di materiale cinereo e scorie vulcaniche.

A tutti va tutta la mia riconoscenza per aver partecipato ad un lavoro di grandissimo spessore culturale e del quale si potrà avere memoria.

prosegue dalla prima



The postcard
La cartolina

Due anni prima dell'eruzione Perret era arrivato a Napoli per curarsi da un terribile esaurimento nervoso, un uomo esausto, depresso, debilitato dai suoi demoni. Ma le sue fortune stanno per cambiare positivamente.

Per due settimane, mentre il Vesuvio lanciava una colonna di fumo e fiamme alta molte miglia nel cielo e gettava giganteschi massi come se fossero ciottoli e sommergeva città con fiumi di bollenti pietre rosse, Perret, i suoi tre compagni e sei altri carabinieri, rimasero nell'Osservatorio a controllare, in alto tra le scarpate del vulcano. Per tutto il tempo, nel pieno della notte o a mezzogiorno quando la cenere del vulcano gettava il giorno nelle tenebre, l'Osservatorio fu un minuscolo punto di luce, le sue lanterne una scintilla di luce sul colosso.

L'eruzione fu implacabile, ma Perret si salvò.

Autobiografia di TOM GIDWITZ

Ho scritto di scienziati e delle loro ricerche per più di quindici anni.

Mi sono laureato alla Stanford University nel 1975 con una tesi sul giornalismo e per anni ho scritto per giornali, periodici e riviste di economia. Nel 1995 divenni direttore editoriale di Currents, rivista quadrimestrale del Woods Hole Oceanographic Institution.

Negli ultimi tre anni ho scritto diversi articoli per la rivista Archaeology.

Sono anche l'autore del libro "La pietra nella Storia", un libro per ragazzi del Progetto di Paleontologia della Smithsonian Institution di Panama.

Ma i vulcani sono stati i soggetti più spettacolari dei miei racconti. Ho visitato vulcani e accompagnato vulcanologi in Islanda, in Messico, in Grecia, negli Stati Uniti e, fortunatamente, in Italia.

Potete leggere i miei lavori sul mio sito www.tomgidwitz.com



Abbiamo voluto riprendere in mano quei testi, quelle immagini per far rivivere le stesse emozioni a tutti coloro che amano la ricerca culturale dell'area vesuviana.

Il lavoro è articolato su diversi ambiti:

1. ricerca bibliografica
2. ricerca delle fonti iconografiche
3. ricerca diretta sul territorio

Partire quindi dai documenti storici. Questa è stata la prima fase.

Tra le prime testimonianze abbiamo raccolto quella di **Stanislao Ascione**. Chi è Stanislao Ascione. Fu uno dei grandi storici di Torre del Greco degli inizi del '900. Raccontò ne "La mirabile terra



Hanno lavorato al progetto per www.vesuvioweb.com

Tom Gidwitz Testimonial dell'evento
Vincenzo Marasco Reporter e scrittore sul territorio
Aniello Langella Direttore di vesuvioweb.com
Salvatore Argenziano
e Gianna De Filippis Redattori di vesuvioweb.com

Un'ampia documentazione della ricerca è pubblicata sul sito www.vesuvioweb.com



L'Angolo del bimbo

Tutto per il corredo del tuo neonato

Abbigliamento e intimo Neonato e bambino 0-14

Via Mazzini 6-8 Torre del Greco (NA) - Tel. 081.881.66.31





dimaiolines

www.dimaiolines.it

Novità 2006

Dal 16/06/2006 al 16/09/2006
nuovi collegamenti
per la **Sardegna**

M/V PALAU NAPOLI - OLBIA

Capacità 1000 passeggeri - 250 auto
ristorante - bar - self service
aria condizionata - velocità 20 nodi

100.000
posti auto
e moto ad
1€uro

Partenze da Napoli
venerdì e domenica
ore 19 con arrivo ore 8.30

Partenze da Olbia
giovedì e sabato
ore 19 con arrivo ore 8.30



Viale dei Pini, 1 bis
80059 Torre del Greco
Napoli - Italy
Tel. +39.081.881.82.28
www.dimaiolines.it

Call Center
848 151818
numero a tariffa agevolata
con addebito ripartito

Lettere a "la tófa"

Gentili signori, sono Biondo Palomba, il nipote del sindaco Luigi Palomba, citato nel Vs n. 4/2006 di "la tófa". Quell'articolo mi ha riportato indietro nel tempo, quando da bambino mi venivano raccontati proprio gli episodi che voi avete riportato nell'articolo. Per quanto riguarda l'assalto fascista alla nostra abitazione, il racconto è proprio uguale a quello tramandatomi e che mi viene in mente ogni volta che guardo, appeso alla parete, proprio uno di quei quadri del Nonno che vennero sfregiati dai fascisti. E sapeste quante volte - nel passato, ora sempre meno - i Torresi più anziani, saputo che io ero il nipote del Sindaco Palomba, hanno voluto stringermi la mano, tanta era la stima che Egli aveva suscitato in loro. Vi ringrazio per l'affettuosa testimonianza che avete fatto di mio Nonno e per l'emozione che mi avete dato nel leggere quell'articolo. Vi sarò grato se poteste inviarmi eventuale altro materiale in Vs possesso. I miei più cordiali saluti.

Biondo Palomba
Napoli, marzo 2006



Il sindaco Luigi Palomba

Egregio direttore,
sono la nipote del sindaco Luigi Palomba, dedicataria dell'articolo di Arturo Di Donna comparso sul n.4 del quindicinale "la tófa".

Porto il nome di mia nonna, la signora che "assistette allo scempio con dignitoso e sprezzante silenzio" e sono la figlia di Mario.

La bimba che fu nascosta nella culla della piccola Anna, futura signora Di Donna, era mia zia Maria, la sorella di mio padre.

Non ho conosciuto mio nonno già scomparso da diversi anni al momento della mia nascita, ma sono cresciuta, se così si può dire, nel culto della sua figura e dei valori da lui trasmessi alla famiglia, quelli umani e quelli ideologici e sociali.

Nonno Luigi è stato per me una persona cara, un punto di riferimento anche nella mia formazione, radicato nella mia memoria e nel mio sentire più che se la sua presenza fisica avesse avuto l'opportunità di manifestarsi concretamente nella mia vita. La sua signorilità d'animo è la stessa che ho conosciuto in mio padre e che ancor oggi riconosco nei miei fratelli, che portano l'uno il nome del nonno, l'altro quello dello zio Biondo.

Ero vagamente a conoscenza, per averli sentiti raccontare nella mia famiglia, degli eventi narrati da Arturo Di Donna ma ora i loro contorni sono più netti e sono noti i nomi delle persone che in quell'occasione furono vicine alla mia famiglia...e non solo in quell'occasione, perché a distanza di tanti anni ritorna così vivo nella memoria il ricordo di mio nonno e solo per i suoi meriti civili, per il suo valore di uomo.

Soltanto da pochi giorni, quindi con un certo ritardo, ho avuto l'opportunità di leggere l'articolo su nonno Luigi e, man mano che leggevo, cresceva in me la commozione nel ritrovare ancora vive, sulle pagine del giornale, anche se in un momento tragico della loro vita, le persone a me care, oggi scomparse: mio padre Mario, mia nonna Giulia, i miei zii Pietro, Biondo e Mario.

Per tutto questo, per avermi dato quest'emozione, vorrei esprimere la mia gratitudine, anche a nome dei miei fratelli e dei miei cugini, all'autore dell'articolo e al direttore del giornale.

Giulia Palomba.
Terni, 28marzo 2006

Noi abbiamo avuto solo il merito di riportare un articolo del 1972 di Arturo di Donna, grande poeta e scrittore incompreso, come lo sono spesso i veri poeti, ed abbiamo documentato con delle note a margine parte di quello che fece vostro Nonno, il più grande sindaco che Torre abbia mai avuto. Abbiamo avuto poi la fortuna di essere contattati dalla signora Anna Albergamo, vedova Di Donna che, con la sua cortese, personale testimonianza, ci ha consentito di storicizzare quel periodo.

Le lettere ci arrivano da Napoli e da Terni.

Forse la linfa vitale dei Palomba, eredi di Pietro Palomba, prete, massone, partecipe dei moti liberali del 1848, combattente per la libertà e l'Unità d'Italia al fianco di Garibaldi, deputato al primo Parlamento del 1861 a Torino, e discendenti di Biondo Palomba, che fu sindaco di Torre dal 1866 al 1868 e dal 1871 al 1872, e di Luigi Palomba, forse quella linfa vitale che animava i Palomba, dicevo, se n'è irrimediabilmente andata via da Torre e ne avvertiamo dolorosamente l'assenza.



Associazione Culturale "Il Perseo"
Contemporary art / Arte per la valle
Libera Accademia dell'Arte

Scuola di
Pittura

Corsi per adulti e bambini
Mercoledì e venerdì
ore 16.30 - 18.30

Via D.Colamarino 53 (adiacente la Chiesa di San Michele)
Torre del Greco (NA) - Tel.081 8821713-8815298-3387784053

Lucio Beffi,
Pina Longobardi,
Signora Longobardi,
Signor Longobardi
(il podestà)
Leonardo Palomba,
Gigino Longobardi,
Salvatore Argenziano,
Cennaro Lo Schiavo,
Vincenzo Galgano,
Benito Sorrentino.



Il mio ricordo di Lucio Beffi

di ANTONIO ABBAGNANO

Era il 1962 ed avevo 16 anni quando divenni socio-giovane del Circolo Piccolo Teatro di Torre del Greco.

Ero studente ma ancora combattente della vita semplice e complicata di scugnizzo di strada, quando mi ritrovai in questo ambiente "strano".

C'era un salone adibito a palcoscenico con delle tavole di legno portate da Pasquale Cirillo, falegname e consigliere comunale, sulle quali ogni sera Lucio Beffi provava lo spettacolo: "La Lezione" di Ionesco e l'attrice che interpretava la parte principale non diceva altro che: "ho mal di denti, ho mal di denti, ho mal di denti".

Mi sembrò a prima vista una boiata pazzesca; la mia cultura teatrale arrivava alla "Cantata dei Pastori" o all'Avanspettacolo di Trottolino e Maghizzano. Poi un signore che faceva di cognome Rossi, non ricordo il nome so soltanto che è stato preside di Liceo, comprendendo lo smarrimento mio e di altri soci-giovani, cercò di spiegarci quello che voleva dire Ionesco e la lettura teatrale che ne dava Lucio Beffi e così, per ricambiare, incominciai a far finta di capirci qualcosa.

Fu allora che conobbi Raffaele di Mayo, scenografo della RAI e attuale organizzatore del Premio intitolato a Lucio, Lello Ferrara, Gabriele Alfano, funzionario della Bcp, Franchino e Salvatore Campaniello, Vincenzo Miele, Nino De Simone, l'anarchico Carlo Rispo e i fratelli Emilio e Giorgio e tante altre persone di notevole spessore umano.

Lucio Beffi, vera anima del Circolo, dopo Ionesco rappresentò "Zoo di vetro" di Tennessee Williams, testo all'avanguardia ed assolutamente rivoluzionario in quell'epoca di grandi mutamenti.

Noi soci-giovani continuavamo ad assistere alle prove, specialmente quando il tavolo di ping pong era occupato, senza mai capire qualcosa di quello che si rappresentava, quando alcuni soci anziani, notando la nostra assiduità, chiesero a Beffi di valutare l'inserimento di qualcuno di noi nell'organico teatrale.

Un giorno, era forse il 1963, arrivò al Circolo la strabiliante notizia che Eduardo De Filippo aveva autorizzato Lucio Beffi a rappresentare "Filumena Marturano", au-



torizzazione che non aveva mai prima di allora concesso ad alcuno.

Incominciarono subito le prove della commedia e incredibilmente Lucio Beffi mi chiamò e mi assegnò una partecina. Alla fine del primo atto, a rompere l'emozione di una discussione drammatica, entravo in scena con un cesto sottobraccio e dovevo dire: "Qua sta la cena! Signò, il pollastro è uno solo perché è grande e può saziare pure a quattro persone. Tutto quello che avete ordinato è di prima qualità"... e poche altre battute facilissime.

Ovviamente Lucio preparò gli attori protagonisti da par suo e solo negli ultimi giorni ebbe il tempo di chiamarmi per vedere come me la cavavo.

Quando però mi sentii parlare col mio accento torrese e per giunta di mmiezzatore, nturio, vasciammare, ncoppaguardia, si mise le mani nei capelli, disperato. La mia faccia dovette però impietosirlo, perché dopo un po' mi prese da parte e rimase a lavorare con me per due giorni per farmi dire quelle quattro stroppole con passabile accento napoletano.

Al Metropolitan di Via Antonio Luise al cospetto di circa duemila persone alla fine del primo atto, col cesto sotto il braccio, fui buttato in scena tempestivamente ad arte da Lucio, proprio quando la storia aveva ormai avvinto il pubblico e in sala l'emozione si tagliava a fette.

Traballando esplosi: "Qua sta la cena!" e fu talmente traballante ed



improvvisa quell'entrata, che d'incanto il pubblico si liberò dall'emozione con una grande risata e un applauso fragoroso.

Dissi poi le altre poche cose e quando rientrai dietro le quinte, Lucio mi diede una pacca sul collo, dicendomi:

"Hai avuto pure l'applauso, eh! Vatténne mo, nun te fá verè cchiù, che st'arte nun è pe tte".

Al Cinema Corallo assistei alla serata del "Premio Letterario Lucio Beffi 2005" dove Luigia Sorrentino recitò la poesia di Lucio: "Balcone saraceno".

Ho capito Lucio Beffi grazie a questa poesia dopo più di quarant'anni.

Tiempo ce n'aggio miso, ma so' cuntento u stesso.

Nelle crisi politiche l'uomo onesto è imbarazzato
non già a fare il suo dovere, ma a capire qual è.

(L.G. de Bonald)

da NEW YORK CITY
ANGELO GUARINO

A questo punto aprii gli occhi ed incominciai a sudare, un sudore freddo. Ma chi me l'ha fatto fare? È questo quello che io volevo? Poi una riflessione. Grazie a Dio, fin a quel momento non vedevo la similitudine delle due epoche.

Se è vero che il buon di si vede dal mattino, allora avevo tutte le ragioni per aspettarmi una buona traversata, non una traversata da "diporto" ma una buona traversata.

La nuova emigrazione non incontrerà mai l'orrenda opposizione dei nostri predecessori.

La nostra non è un'emigrazione forzata e, inoltre, non siamo i poveri analfabeti di ieri.

Veniamo qui in America a testa alta, con un bagaglio di istruzioni secondo a nessuno.

Al detto del nostro più famoso Avo, andremo nel Nuovo Mondo perché:

"fatti non foste a viver come bruti, / ma per seguir virtute e canoscenza"

In forza della mia determinazione, caddi nel sonno.

Il giorno dopo, verso le 6.30 AM, vi fu una grande scampanellata per annunciarci che era tempo di alzarci. Una voce dall'altoparlante ci informò che al lavatory andava prima la sezione A, dopo di che la sezione B, C e così di seguito; che alle 7.30 AM precise sarebbe stata servita la colazione alla sala adiacente. Con un ritardo si perderebbe la colazione.

Un paio di marinai fecero sì che gli ordini fossero eseguiti a pennello.

Io ero ancora vestito, con scarpe e cravatta. Si vede che la sera prima ero caduto nel sonno prima ancora di spogliarmi. Guardai intorno. La scena era calma.



Seguendo la Via del Sole

terza parte

Questo era più o meno il breakfast della traversata, eccetto per l'ovata, che veniva sostituita dai "pan cakes", specie di pizzette bianche fritte, spalmate con burro e sciroppo e poi caffè; per i bambini latte e farinata. Il tutto di eccellente qualità.

La traversata continuava lentamente e con noia e i giorni passavano quasi allo stesso modo, fra l'acqua e cielo e molte volte un sole cocente, nessun giorno era differente dall'altro.

La ragione principale era che ad attraversare l'oceano erano emigranti, non passeggeri da diporto, quando lo scopo principale è di allacciare una conversazione sperando di finirlo in un'avventura. Noi non viaggiavamo per quello scopo. Il nostro era quello di raggiungere le nostre famiglie e allacciare una conversazione che avrebbe potuto finire in un'avventura faceva quasi paura.

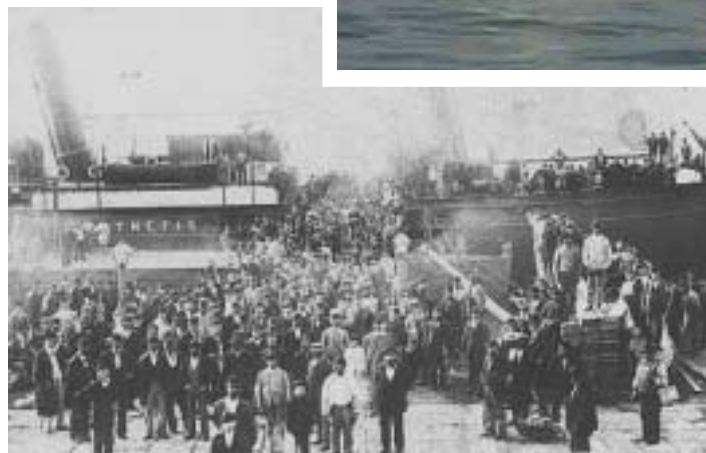
Con questo non dico che passammo i giorni come muti, ma

demmo a vestirci, dopo di che mettemmo tutto il nostro avere in borse e valigie, pronti per l'ultimo breakfast sull'acqua salata.

Quel giorno il breakfast era più saporito, anche il "caffesciacquazza" era buono. Non ho mai visto persone vestirsi, lavarsi, mangiare tanto in fretta e correre al ponte superiore. Là ai parapetti, tutti aspettammo il grande momento, il momento di riabbracciare le nostre nuove famiglie e di vedere, naturalmente, New York dal vivo.

Passò un bel po' di tempo, ma arrivammo a vedere la Statua della Libertà; quando fu "a portata di mano" e mentre le passavamo accanto, ci fu un grande applauso. Parecchie persone armate di camere, la fotografavano.

A dir la verità i famosi versi di Emma Lazarus incisi sulla targa alla base della statua, non erano tanto leggibili, eravamo un po' troppo lontani per leggerli. Io, avendoli letti molte volte, li po-



Il pianto e gli strilli della sera prima si erano calmati. Le donne incominciarono a vestire i propri bambini, aspettando il loro turno.

Io ero alla sezione C e quindi avevo un po' di tempo per spogliarmi e rivestirmi con un accappatoio, fornirmi di dentifricio, sapone e tovagliolo pronto per il lavatory. Là dopo una sbarbata, una doccia, ritornai alla cuccetta per rivestirmi, dopo di che, andai alla mensa per la colazione.

Il breakfast = colazione era formato da una buona porzione di "uovata", uova fritte con formaggio e cipolle, un rollino (pane), burro e marmellata. Di nuovo ai bambini fu dato latte e una "farinata" Dopo mangiato, il solo ad essere rimasto a tavola, fu il burro che noi altri meridionali non ne facevamo uso.

fummo quasi riservati, finché una mattina, ad ore piccole, fummo svegliati, non dalla scampanellata, ma da un uomo che, a squarcia gola, gridava Nuova York, nuuuuuuoooooovayoooooork.

In un lampo giù dalla cuccetta, tutti corremmo al ponte superiore. Sì, s'incominciava a vedere la terra, non New York, ma la terra. Vi fu un momento di gioia; persone che si abbracciavano; bimbi che, stretti alle loro mamme, incominciarono finalmente a gioire. Come la nave approdava alla terra promessa, l'altoparlante ci invitò ad essere calmi. C'era ancora tanto tempo per l'arrivo. Ci ordinò di scendere al dormitorio e incominciare a vestirvi pronti per l'arrivo. Seguendo il suo ordine, scendemmo giù e dopo un piccolo lavaggio, proce-

tevo recitare a memoria:

"Give me your tired, your poor, / Your huddled masses yearning to breathe free, / The wretched refuse of your teeming shore. / Send these, the homeless, tempest-tost to me, / I lift my lamp beside the golden door!"

Alcuni increduli dicono che ci vuole poco a capire che talora queste parole suonavano false.

Altri maligni vanno perfino oltre e dicono che la Lazarus quando scrisse i famosi versi aveva un occhio rivolto verso gli Anglosassoni.

New York con la sua Statua della Libertà ed i suoi grattacieli era un panorama indescrivibile.

Per un momento chiusi gli occhi e ebbi la visione della Baia di Napoli, con Capri, Ischia il Vomero, Monte Somma le

Muntagnelle Rosse, i Camaldoli, la nostra Torre di Vassano e naturalmente il magistrale Vesuvio e pensai: "Napule, si n'ata cosa".

Una nota di sollievo è il fatto che la nuova emigrazione passò la visita medica al consolato americano in Italia, con grande differenza degli anni prima quando si passava la visita medica all'arrivo a New York. Questo sistema risultò un disastro, fisico, morale e finanziario per alcuni emigranti. Vi furono casi di un membro della famiglia risultato ammalato il che non lo rendeva idoneo allo sbarco e quindi rimandato indietro.

Ricordo di aver letto molte volte il caso di Maria e il figlio Vincenzo venuti dal Napoletano. Arbitrariamente, senza una difesa o senza una seconda visita, il figlio

Vincenzo fu dichiarato non idoneo all'entrata nella Nuova Nazione e quindi trattenuto per essere rimpatriato con la prima nave in partenza per l'Italia. Una decisione all'ultimo momento che infranse un sogno di sei anni, il sogno tanto accarezzato di riunire una famiglia, papà Giovanni con moglie Maria e figlio Vincenzo.

Sul molo ad aspettare Maria e Vincenzo c'era Giovanni. Come finiva l'entrata dei nuovi arrivati, Giovanni s'incominciò a preoccupare. Rivolto agli uscenti domandava: "scusate signurì avete visto mia moglie Maria e mio figlio Vincenzo? Erano imbarcati con voi. La risposta era sempre "nnu ssaccio". Giovanni incominciò a chiamare ad alta voce: Mariù, Mariù, dove stai? Pecché nunn iesci? Bella Maronna r'u Carmine, aiutame tu, addó stá Mari? Mariiiiiiiiiiii, Mariiiiiiiiiiii, Vicieeeeeeee, so' sei anni ca v'aspetto, ca nun ve veco, Vicieeeeeeee, figliu mio, pecché nunn iesci? Ve voglio veré, ve voglio abbracciá.

Mentre l'eco della voce di Giovanni si perdeva nel buio della sera, si sentiva, quasi, una voce triste e malinconica rivolta alla statua: core, core ngrato, t'è pigliato a vita mia...

Un caso pietoso, da fá chiàgnere pure i pprete 'i miezo a via.

Sarei curioso di sapere cosa disse Maria quando, rientrando in Italia con Vincenzo, passò la Statua della Libertà e lesse:

Datemi le vostre stanche, povere / accalcate masse, anelanti d'un libero respiro, / i miseri rifiuti delle vostre sponde brulicanti. / Mandateli a me i senza tetto, sbalottati dalle tempeste. / Io sollevavo la mia fiaccola vicino alla Porta d'Oro.

fine



Auguri ad
Angelo Guarino
per il suo ottantesimo
compleanno
(05 aprile 2006)

Ponza

Nel 1772, dopo le terribili eruzioni del 1760, 1766, 1767 e del 1771, i Borboni, come avevano fatto con gli abitanti d'Ischia colpiti da una grave carestia trent'anni prima, trasferirono famiglie di contadini e pescatori dal nostro devastato territorio all'isola di Ponza, lontano dal pericolo e dalla miseria.

Nell'allora quasi disabitata isola pontina ventisette famiglie di nostri concittadini furono inviate in località Le Forma ed ebbero in enfiteusi i terreni da Lucia Rosa a Punta Incenso. In un primo momento trovarono lavoro nella costruzione della strada di collegamento con il porto poi si dedicarono alla pesca e all'agricoltura.

Su quest'isola era ancora funzionante l'acquedotto d'epoca imperiale romana ed i nostri concittadini "terrazzarono" il terreno e quindi incanalavano parte dell'acqua per l'irrigazione degli orti e dei vitigni... e le tartane d'appoggio alle coralline dirette in Sardegna presero a fare tappa a Ponza per salutare conoscenti e familiari, per sostituire qualche marinaio ammalato o morto e far rifornimento di provviste e acqua fresca.

Ancora oggi a Ponza ci sono cognomi a noi familiari (Vitiello, Mazzella, Aprea, De Luca, Altieri, Langella, Balzano, Feola), si parla ancora napoletano con accento torrese e quelli che non resistettero a Ponza e tornarono a Torre del Greco furono chiamati "i punzisi".

"C'è la solita Carmela che senza tornesi... fa l'amore con tutti"

Le coralline navigarono fino all'isola di Ponza dove inaspettatamente fu dato l'ordine di gettare le ancore.

La mattina seguente cinque persone giunsero sottobordo su un gozzo, salirono sulla corallina di Alfredo e insieme discussero a lungo; poi Alfredo ritirò delle carte e diede loro dei soldi. L'affollato gozzo si allontanò e Alfredo radunò quattro capibarca su una tartana al riparo di orecchie indiscrete e consegnò ad ognuno di loro una cartina nautica sulla quale erano segnalati dei banchi di corallo. Queste carte segrete erano frutto delle ricerche dei signori del gozzo, amici di Alfredo e figli di famiglie torresi da anni trasferitesi a Ponza. Essi, dietro compenso, avevano scandagliato le coste di Ponza, di Ventotene e di altri punti della costa laziale per localizzare nuovi banchi di corallo.

Alfredo diede ordine a sedici coralline di fare rotta verso la costa occidentale della Sardegna, passando dalla parte settentrionale dell'isola e di pescare nel tratto tra Punta dello Scorno e Capo Marrargiu, quindi diede loro appuntamento in quelle acque per la

1809

Torre del Greco diventa Municipio

metà di giugno. Le rimanenti quattro barche restarono in zona.

La mattina seguente tre coralline furono indirizzate verso le coste laziali al largo del Circeo e di Montalto di Castro mentre la corallina con Alfredo si mise all'opera tra Ponza e Ventotene e siccome i banchi erano a poche miglia dall'isola di Ponza, si decise di pe-



scare tutto il giorno e la sera riparare in una baietta irraggiungibile da terra e alloggiare in casupole di pescatori, messe a disposizione dagli amici compaesani.

Furono due mesi e mezzo di pesca fortunata e quando le altre tre coralline al largo delle coste laziali, tornarono anch'esse piene di ottimo corallo, Alfredo decise di mettere al sicuro quanto fin allora pescato. Tutto il corallo fu caricato sulla corallina di Alfredo che, dopo aver ordinato agli altri di far rotta per la Sardegna per unirsi al resto della flottiglia, partì per Torre del Greco.

Nonostante il carico eccessivo, il mare calmo di giugno consentì una tranquilla navigazione e a notte fon-



da si portarono silenziosi a pochi metri dalla spiaggetta sotto la torre di Bassano. Ferdinando a nuoto raggiunse l'arenile e corse ad avvisare i familiari. Per tutta la notte uomini, donne, grandi e piccoli, tra-

di di San Giuseppe.

Ferdinando, uno strano presentimento sottopelle, si avviò verso il vecchio tugurio di Carmela. Quando fu nei pressi notò degli uomini che uscivano ed entravano ridendo



sportarono in silenzio sacchi di corallo al sicuro nelle segrete grotte di famiglia.

Ferdinando dormì fino alle tre del pomeriggio, poi saltò dal letto, si fece bello e corse alla fattoria Garofano in cerca di Carmela. Tra le contadine al lavoro però non la vide e allora si rivolse a Candida, che tra le lavoranti della fattoria era quella a lei più intima e questa gli riferì che, da quando lui era partito, Carmela non era più venuta ma era stata vista, si diceva, alle Palu-

dal basso¹ di Carmela; afferrò allora il braccio del più giovane e gli chiese che cosa stesse accadendo.

"C'è la solita Carmela che senza tornesi... fa l'amore con tutti; se ti metti in fila tra poco sarà il turno tuo" rispose il giovane. Ferdinando ebbe un tuffo al cuore, poi, fattosi largo, entrò nella stanza e nella penombra la vide, quasi completamente svestita, discutere con un tizio "di turno".

Carmela lo guardò senza espressione alcuna, poi, scostando con un braccio la persona al suo fianco, gli disse:

"Cumme s'è bellillo, vieni tu, voglio a te mo".

Ferdinando arretrò, poi si girò di scatto e uscì dalla stanza per fermarsi imbarazzatissimo a qualche metro dall'uscio. Resto lì, incerto sul



da farsi, quando il tizio in attesa gli si avvicinò pregandolo di rientrare perché Carmela teneva a nziria² e adesso voleva solo lui e nessun altro. Ferdinando si girò per andar via, quando sentì Carmela che dall'uscio ripeteva:

"Bellillo, trasi... trasi".

Ferdinando alzò rabbioso lo sguardo e allora si accorse degli occhi di Carmela che, seppur aperti, erano persi nel vuoto e guardavano senza vedere.

Scappò via.

La notte stessa ripartì con la corallina verso la Sardegna e vi ri-

mase col resto della flottiglia fino al giorno di chiusura della pesca.

Questo viaggio fu un'esperienza negativa per Ferdinando, che nei sette mesi di pesca mai si adattò alla dura vita del pescatore di corallo. Ebbe problemi di mal di mare, di stitichezza e di spossatezza e mai s'era abituato a fare i bisogni corporali col culo sporgente a poppa della nave o a fare pipì non controvento insieme al resto della ciurma, a dormire sulle funi umide e accettare parassiti e topi come compagni di viaggio. Anche le tartarughe, che ogni giorno capitavano nelle reti e che il cuoco cucinava sempre e invariabilmente lesse, gli erano indigeste, come pure insopportabile era la puzza dei gusci di queste lasciati a seccare sulla coperta a prua.

Quando la flottiglia attraccò a Portosalvo e la famiglia si riunì per decidere quale corallo vendere a Livorno e a Genova e quale far lavorare nel laboratorio di Martin, Ferdinando espresse la sua volontà di non imbarcarsi più e di voler imparare l'arte della lavorazione del corallo nel laboratorio di Villa Castelluccio.

Si decise così di vendere il cinquanta per cento del corallo al Martin, a patto che accettasse Ferdinando in laboratorio come apprendista, di vendere un decimo del carico a Livorno, un altro decimo a Genova e il rimanente trenta per cento tesaurizzarlo tenendolo nascosto nelle segrete grotte di famiglia. Così fu fatto e Ferdinando cominciò il suo apprendistato.

¹ Basso: In napoletano *vascio*. Locale di abitazione a piano terra.

² Teneva a nziria: Faceva capricci.



Formaggi e Salumi Selezione D.B.

Una vita per una passione...
una passione che dura da una vita.

Questo slogan evidenzia esattamente il modo di operare di Almalat nella distribuzione di prodotti alimentari.

Una passione che dura da una vita, quindi anche competenza e serietà che durano da una vita. Almalat si avvale di collaboratori alla vendita cortesi ed espertissimi, per seguire da vicino la

produzione e la qualità dei prodotti da distribuire. Sulle confezioni, oltre alle informazioni obbligatorie previste dalle leggi comunitarie, appare infatti, accanto al nome della casa produttrice, la garanzia del marchio di distribuzione Almalat.

Perché la qualità è una cosa seria e con passione e competenza Almalat la difende.



U patrone r'a palla

di SALVATORE ARGENZIANO

Achilli tempi abbasciamare non c'erano auto in sosta né circolanti. La strada era il nostro campo per giocare a pallone. Dicevamo a pallone ma era una palla di carta agliummarata oppure nu cazettino ripieno di pezze, dalla forma sferica aleatoria. Nella ipotesi migliore la palla era di gomma, di quelle che usavano le bambine per il gioco contro muro: muovere, senza muovere, senza ridere, con un piede, una mano, zigo zago, batto mano, tocco vesta ecc. ecc. Il pallone di cuoio era inarrivabile per noi e poi, sui vasuli nunn'era cosa, se scurticava e perciò chi l'aveva se l'astipava per il campo Fienga.

Le porte erano fatte con due mazzacani. Quella a ppunente era posta davanti al salone di Gennaro u barbiere. L'altra a llivante davanti alla puteca di Gennarino a fungella. Era il tratto di strada più sicuro per le nostre cagliose perché non c'erano vetrine a rischio di sfunnamento. Pasquale non aveva ancora messo fuori u bancariello r'u cazzabocchio, con le bottiglie dei senzi, bianco rosso e verde e u zifò dell'acqua friz-



zante. A signora Ngiulinella nzerrava le gelosie e rimaneva a guardarci da dietro le stecche. Gennarino a fungella e a putecara

Magari era pure na scamorza ma pretendeva il posto di centravanti, quello più ambito da tutti...

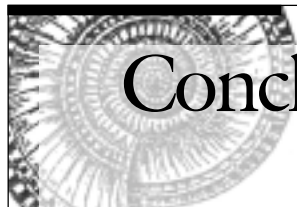
di fronte ci tolleravano perché mmiezo a nuie c'erano pure i figli, Aniello e Olindo.

Oltre la porta del barbiere ce steva u tabbaccaro. Nu ncazzuso sempe mpe-stato. Se per disgrazia la palla entrava nella sua puteca, correvamo di corsa a raccogliarla, prima che lui uscisse da aret'u bancone. Quando per disgrazia non riuscivamo a riprendere la palla, lui si presentava sulla porta con la palla in una mano e le forbici nell'altra. Uno sguardo panoramico a frezziare di odio tutta la chiorma arrivata a un passo dalla puteca e poi, con calma e sadismo, introduceva la punta delle forbici nella palla e la lasciava cadere floscia ai suoi piedi.

Capitava qualche volta che uno di noi aveva ricevuto dallo zio d'America una palla grossa di gomma. Quasi un pallone. Uagliù, iucammo a ddoi porte. U patrone r'a palla stabiliva le squadre, senza il regolamento sorteggio, e anche le regole; bisognava tenerse lo buono ma a volte lui esagerava. Magari era pure na scamorza ma pretendeva il posto di centravanti, quello più ambito da tutti. Nelle contestazioni interveniva a giudice supremo ma la ragione era sempre dalla parte della sua squadra. Se faceva uno sgambetto diceva che era stata un'entrata regolare e quello s'era buttato nterra anfenta. Se un avversario faceva enz, diceva che era enz manertì e cioè rigore. Quando rimaneva indietro in un contropiede chiamava mezafranca per fermare il gioco. Giocava cumme a nu murrione ma per lui erano cariche regolari. Insomma tu potevi dire tutto quello che volevi ma l'ultima parola era la sua.

Se giocavi con lui era peggio ancora. Le punizioni le tirava solo lui. Ogni tre corner un rigore che spettava a lui. Il portiere doveva passare la palla a lui e si giocava in un continuo suo urlare: passa, passa a me. E tutto questo cummannamento perché si giocava con la sua palla mentre in altri giochi era uno che ammucciava, pur di stare nella comitiva. Una trasformazione che lo esaltava. Arbitro e giocatore nello stesso tempo.

Isso era u patrone r'a palla.



Conchiglie

di CIRO ADRIAN CIAVOLINO

Mattiniero come me, un buon signore, uomo di lettere, di scuola, s'accosta con l'auto alla siepe del bar dove m'attardo per alcuni minuti sfogliando il quotidiano che leggo da una vita, mi fa sporgere per avvicinarmi a lui e mi chiede cosa è il Rosso Quinacridone, o la Terra di Cassel, colori citati nell'ultimo scritto per Conchiglie, discorrendo delle comete. Gli rispondo che ho citato colori poco conosciuti proprio perché qualcuno potesse farmi, come egli stava facendo, tale domanda e che sarebbe stato facile dire, che so, ocra gialla, rosso porpora o verde smeraldo. E sempre da maestro, ancorché direttore di scuola, suggerisce al piccolo alunno scrittore quale sono, che avrei potuto e dovuto citare le ricchiette. Poi va via perché deve andare via. Ci penso, e penso anche che avrei potuto scrivere un libro intero sull'argomento, ma appollaiati sulle mie spalle ci sono i padroni del vapore, quelli che hanno promosso questo giornale, mi ricordano che dovrei essere più breve, poi si pentono, si beano della mia scrittura e dicono scrivi quanto vuoi tu.

Ora devo parlare delle ricchiette, devo rispettare il richiamo del maestro.

Quelle comete che mandavo nel cielo dall'ástico, quel mio ae-ro hortus conclusus, erano spesso nervose, come le due vecchiette di Via Gradoni e Canali che le confezionavano, non erano equilibrate e spesso pendevano da una parte, se non facevano, proprio pazze, giravolte e capriole fino a frantumarsi su altri àstichi o nei giardini. La pendenza doveva essere corretta apponendo all'angolo opposto al lato, come dire, zoppo, una striscia di carta. Spesso il delicato peso non era adatto, si riportava indietro il velivolo e si provava molte volte fino a quando la cometa non trovava il giusto assetto di volo. Era la ricchiella, orecchio. Ma altri orpelli corredavano la cometa al momento del suo completo trionfo, sul filo che l'aveva portata in alto si infilavano, quando il nostro gliuòmmero s'era assottigliato perché aveva ormai sciolto tutto il filo, dei pezzi di carta rotondi con un buco in mezzo e che andavano verso la nostra apoteosi. Erano i telegrammi. Correvano verso la nostra stella colorata in volo, la nostra timida cometa pazzarella e malinconica al cospetto dei cometonì, i pachidermi dell'aria, con il loro incedere lento, costruiti con carta pesante, oleata, dei quali si sapeva per voce popolare chi ne fossero i proprietari, erano nel cielo con una identità araldica, severi come troni con un re assiso a legiferare sugli spazi celesti, agghindati di nastri colorati come Limousine alla Madonna di Montevergine o alla Festa della Madonna 'a Neve, che Anna mi ha portato a vedere in una tiepida mattina di ottobre.

Ma se di queste cose io vado scrivendo, devo rendere omaggio alla pavida modesta cometella, la più piccola che avemmo, di un solo colore e senza il vezzo di una frangia e che impazziva appena incocciava in un alito di vento, aveva vita breve, nasceva e moriva quasi subito, una morte infantile, insieme a tante altre, una aerea strage degli innocenti sotto le daghe di un Erode eolico, la sua distanza dalla terra non consumava neanche una matassina di quel fragile cotone tricolore. La nostra cometella aveva anche una sorella povera, quella che costruimmo con un foglio di quaderno, sottraendo alla cultura e alla storia una pagina che avrebbe meritato la nostra scrittura, le nostre mazzarelle e roccocò, una pagina di quaderno ridotta a quadrato avendo l'accortezza che il superfluo tagliato dal rettangolo divenisse, non reciso dalla pagina, la coda stessa di quella cometella che s'appendeva, senza fare le ciappe, ad un filo di cotone rubato dalla macchina per cucire Singer, sul cui pedale esercitammo le nostre esili gambe. La lasciammo cadere verso la strada, dai ferri del balcone, tentammo una corsa nel vicolo, ma non andò mai in alto, accompagnava verso la terra i nostri occhi delusi, mentre planavano sulle nostre teste i cometonì, aquile multicolori che volteggiavano sfregiandoci con la loro austera presuntuosa presenza, fortezze volanti, macchine da guerra che terrorizzavano i nostri cieli e le nostre notti, quando sognavamo di levitare come in un quadro di Marc Chagall, quello che fece volare Modugno nel blu vestito di blu.

Ma a quel tempo eravamo già cresciuti e non potevamo fare altro che volare con i nostri colori e con la nostra penna, come continuiamo a fare, in quest'angolo di cielo.

Chissà cosa ne pensa ora il buon Gioacchino.

Spruloquianno

di SALVATORE ARGENZIANO

Sichinenza

Col passare del tempo le lingue, e anche i dialetti, si trasformano, accettano nuove parole e dimenticano le vecchie, quelle poco usate.

Sichinenza non è parola antica ed il suo significato non è univocamente definito, data la sua breve storia. Non esiste nella lingua napoletana tale termine e possiamo ritenerla, per esserne l'uso un tempo abbastanza comune a Torre, parola torrese. I significati di sichinenza sono diversi ma per tutti una accezione non positiva.

"Chillo è n'ommo 'i sichinenza" ha un valore morale intendendosi che chillo non è una brava persona. Ma la stessa espressione può significare che chillo è una persona di poco conto, n'ommo 'i niente, dando alla parola il valore di giudizio di merito.

Se invece dico che il tuo orologio è nu rilorgio 'i sichinenza, probabilmente sto dando un giudizio estetico del tuo Swatch o forse intendo riferirmi al suo modesto costo. Molte varianti espressive per una parola di cui non esiste una tradizione consolidata. Comunque la caratteristica certa di sichinenza è la sua negatività.

E se mi capitasse di dire che la tófa è nu giornale 'i sichinenza (nun sia mai Iddio) esprimerei un giudizio di merito sui contenuti, sulla grafica ed anche sulla validità della sua presenza nel panorama giornalistico torrese.

Ma se dico che Giruzzo u resinaro venne robba 'i sichinenza, allora centro il significato originario della parola.

Cosa vende Giruzzo? Roba di Pugliano, confezioni, abbigliamento e cose simili, usate, di seconda mano. Dall'americano **second ands**, che nella pronuncia bruculina divenne sichinenza, ci derivò questo termine. L'usavano gli emigranti rientrati ma anche i nostri naviganti che avevano spesso contatti con i concittadini negli USA.

E se questa spiegazione non vi è piaciuta o non vi convince, oppure gliò sapevate, dite pure che è stato nu spruloquio 'i sichinènza.

U murzillo r'a crianza

Quando non finivo fino in fondo la pietanza, la nonna diceva: "U murzillo r'a crianza". Era sottinteso "hai lasciato".

La nonna citava una regola tradizionale della "bona crianza", la buona educazione dell'invitato che voleva testimoniare all'ospite, con quel gesto, che il pranzo era stato abbondante. Qui il discorso si allarga ad una realtà sociale più grama e ai tempi in cui non era la bontà del cibo a prevalere ma la quantità. Oggi siamo arcisazi e nuotiamo nel benessere alimentare per cui lasciare qualcosa nel piatto sarebbe una grave offesa per la padrona di casa. Potrebbe dirci: "Allora non ti è piaciuto?".

Un'altra versione fa riferimento a quando due o più si servivano dallo stesso piatto. Alla fine, per l'ultimo boccone scattava la gara di bona crianza per cui uno invitava l'altro a servirsi non ritenendo educato accaparrarsi l'ultimo boccone. Così nel piatto rimaneva quel murzillo residuo di una gara di bona crianza.

Ma perché "crianza" con valore di buona educazione? Il termine deriva da una accezione del verbo "criar" spagnolo che significa anche educare, allevare. Dalla Spagna giunse a Napoli il concetto di "crianza" quale educazione. A *bona crianza*, è l'educazione, mentre a *mala crianza* è la maleducazione ma anche lo sgarbo, il gesto di villania. *Malecariato* è il maleducato e *parlanno cu crianza* sta per parlando con rispetto, espressione che ci serve ad introdurre parole o concetti non proprio eleganti. Cercherò di ricordarmene la prossima volta che, per esigenza di verità scientifica, sarò costretto ad usare parolacce.

la tófa

Quindicinale

di ANTONIO ABBAGNANO

Redazione SALVATORE ARGENZIANO
Edizione web ANIELLO LANGELLA

e-mail: usn123@fastwebnet.it
tel. 081.882.58.57 - cell. 333.67.61.294

allegato al numero odierno
di **Tutto** è...

Aut. n. 25 del 25/3/96 Trib. di T/Annunz.
CCIAA n. 0563366 NA

Direttore responsabile NUNZIO RUSSO

Stampa TUTTO È...

Via del Monte, 1 - Torre del Greco (NA)
progetto grafico Vincenzo Godono

Come mai da quando il popolo
sceglie da sé i suoi padroni,
essi sono su per giù pessimi come
quando li riceveva bell'e fatti
pel caso della nascita?

PRIMA

DOPO



Se vuoi passare da una taglia "extra large"
ad una taglia "extra sexy",
Prima passa alla Health & Beauty

Ti aiutiamo a perdere peso in modo controllato e progressivo
fino a raggiungere la tua taglia ideale.*

**VIENI A TROVARCI TI OFFRIAMO
UNA SEDUTA GRATUITA!**

Health & Beauty
Centro Benessere - Day Spa

Centro Dimagrimento

Via Nazionale, n. 603 - Torre del Greco
Tel. 081.883.27.09